

CAMBIARE SENZA FERMARSI A METÀ

di PAOLO POMBENI

DUNQUE la riforma dell'università è passata e non proprio per il rotto della cuffia. Questo non basterà, purtroppo, per arginare ciò che ha dominato sino ad ora, questo mix terribile di irrazionalismo da paura del futuro e strumentalizzazione di una piazza la cui forza viene sicuramente sovrastimata.

Riserve, osservazioni e distinguo hanno certo cittadinanza, e sono dunque ben accetti, ma la corsa al populismo da parte di tanti politici è stata impressionante: abbiamo sentito sciocchezze sull'Italia come il Cile, sostegni a proteste definite "pacifiche" mentre si vedevano giovani lasciarsi andare alla violenza e calpestare i diritti della gente con blocchi ai pubblici servizi (solo il sindaco Chiamparino ha avuto il coraggio di dire la verità), disquisizioni senza fondamento sui baroni e sui bravi studenti che stanno a casa a studiare, e via elencando.

Certo a fronte di tanta irresponsabilità non ci si può poi meravigliare se i giovani credono a slogan che non hanno fondamento come la presunta svendita dell'università pubblica ai privati (mai visto uno che se la volesse prendere), o la tesi che così si ruba ai giovani il futuro (visto che l'università attuale non pare in grado di garantirglielo: vedere le statistiche sull'occupazione).

C'è, ammettiamolo, una montatura su una protesta che coinvolge una quota non piccola, ma tutt'altro che maggioritaria del corpo studentesco e viene, se ci si consente come nella favola di dire che il re è nudo, da un buon nucleo di intellettuali che sono nostalgici di un '68 che in buona parte non hanno neppure fatto, ma che mitizzano, dimenticando che il '68 fu altra cosa da oggi. Perché allora, sarebbe bene ricordarlo, furono davvero in buona parte avanguardie studentesche di alto livello di preparazione che chiedevano, all'inizio almeno, un sapere più moderno e meno ingessato, mentre oggi di fronte ad un sapere spappolato, ad una incapacità di canalizzare seriamente i percorsi di apprendimento, ad un diffuso involgarimento dei percorsi di reclutamento, fasce studentesche non tra le più coinvolte nei percorsi di apprendimento in sostanza di lasciare tutto com'è.

Con ciò non vogliamo fare della riforma Gelmini un capolavoro di sapienza riformatrice. La legge ha più di una debolezza, è frutto di un percorso accidentato in cui anche l'opposizione che oggi fa la faccia feroce ha propo-

sto più o meno le stesse cose (e a volte anche cose peggiori), paga vari prezzi a slogan e pregiudizi di parte che sulla carta (di un articolo di giornale) suonano benissimo, ma che quando dovranno tradursi in realtà potranno dare esiti piuttosto ambigui.

Detto questo, va però aggiunto che la riforma consentirà, ammesso che sia varata anche dal senato, a quelli volenterosi di mettere mano ad una sistemazione del nostro sistema universitario. Gli Atenei, se lo vorranno, avranno in mano gli strumenti per smontare un sistema di istruzione in affanno e per risistemarlo in un quadro di ragionevolezza; potranno rompere meccanismi di governo interno ossificati in corporativismi fuori tempo (e non di rado inquinati da interessi poco commendevoli) e darsi strutture che sostengano il buon funzionamento di un sistema rinnovato; potranno contare su una prevedibile disarticolazione di sistemi di reclutamento poco trasparenti e basati su un misto di clientelismo e cooptazione al ribasso per introdurre invece selezioni virtuose.

Potranno e potrebbero: futuro e condizionale sono d'obbligo perché la riforma in fondo è più nelle mani della classe accademica di quanto non immaginino quelli che parlano senza avere letto e senza sapere. Ciò significa che è nelle mani dei "baroni"? Lasciamo perdere queste etichette stantie, che non dicono nulla, perché ci sono stati in passato baroni bravi e virtuosi e baroni che erano semplicemente degli arrampicatori. Il problema è che, giusto o sbagliato che sia, non si può mettere l'istruzione superiore in mani diverse da quelle degli accademici. Si possono certo introdurre dei controlli e delle responsabilizzazioni: se ci sarà la volontà politica, la nuova legge consente di premiare quelli che lo meritano e di marginalizzare i profittatori.

Sarà però una impresa molto difficile, impossibile se mancherà un consenso forte nella comunità nazionale a sostegno di una operazione di rinascita del nostro sistema universitario che tutto è fuor che facile. Le proteste durano un poco e poi tutto torna come prima, se sono dirette contro i mulini a vento o contro fantasmi che si dissolveranno appena investiti dalla luce. Il gattopardismo italiano è

invece in agguato sulla riforma universitaria, come su qualsiasi altra riforma, e saprà benissimo come sfruttare regolamenti, decreti attuativi, statuti di Ateneo e quant'altro perché tutto cambi restando tutto come prima.

Se si vuole davvero cambiare l'università, renderne più forte il ruolo "pubblico", cioè di palestra di formazione di una classe dirigente di cui c'è bisogno, la sola strada è creare un'ampia unione e solidarietà fra i migliori per bloccare i gattopardi e per sfruttare le opportunità offerte dalla nuova legge, integrandole, per esempio sul piano dei finanziamenti, che costituiscono un indubbio punto di sofferenza. Un percorso non facile, ma senz'altro possibile, solo che si pensi a riformare l'università e non a farne una occasione per regolamenti di conti politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

